

Mentre lui misurava, io traboccavo.
Mentre lui dosava l'amore
come un farmaco,
io lo versavo come acqua.
Lui custodiva un lato inviolabile,
io mi consegnavo intera.



SARAH BORRUSO

ANATOMIA DI UN

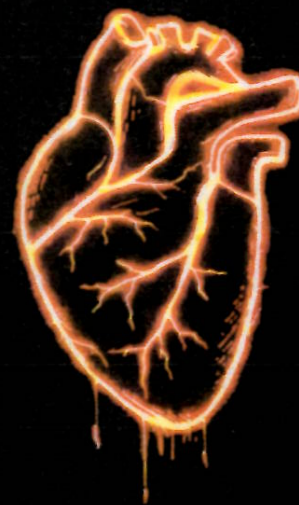
Sentimento



SARAH BORRUSO

ANATOMIA DI UN

Sentimento



STORIA PRIVATA
DI UN FATTO PUBBLICO

Sperling & Kupfer

Lavori di pubblica utilità

La comunità dove svolsi i lavori di pubblica utilità fu come uno specchio gentile che, giorno dopo giorno, rimetteva a fuoco ciò che credevo di sapere sull'errore, sulla fragilità, sull'essere umano. Villa Maraini è una struttura terapeutica che offre diversi servizi di assistenza per le dipendenze patologiche. Come detto, era un luogo che conoscevo da anni e in passato mi aveva accolto come volontaria quando avevo deciso di rimettere ordine nella mia vita, dopo il trasferimento a Roma. Tornarci con un ruolo diverso – e al contempo più consapevole, più adulto – fu naturale.

La villa è immersa nel verde, con il suo aspetto semplice e un po' fuori dal tempo. Non ha nulla dell'austerità di un'istituzione: sembra più un luogo di passaggio, una terra di mezzo in cui le persone possono fermarsi a riprendere fiato. Il giardino è sempre silenzioso, percorso da passi lenti; alcune panchine decorate dagli utenti, gazebo dove ripararsi dal sole nelle calde giornate estive o fermarsi a pensare.

La struttura è composta da diversi padiglioni, ognuno dedicato a una parte del percorso terapeutico. Ciò che mi colpì di più furono gli sguardi, i modi, la delicatezza, la stanchezza

e la sofferenza di chi era lì alla ricerca di una via per rimettersi in piedi.

Scelsi di farmi assegnare al servizio dedicato alle misure alternative alla detenzione. Si tratta di persone che hanno fatto soffrire molto ma anche sofferto molto, con alle spalle errori e catene pesanti, ma anche con un'immensa disponibilità al cambiamento, se accompagnate da qualcuno disposto ad ascoltarle senza giungere affrettatamente alle conclusioni.

Quell'esperienza mi ha fatto comprendere ancora più a fondo qualcosa di estremamente potente: non possiamo giudicare ciò che non conosciamo. L'essere umano, quasi sempre, è più complesso del suo errore. E ogni errore ha radici che affondano in una trama di vita che nessuno da fuori può indovinare.

Non esiste la persona «cattiva per natura». Esiste chi è cresciuto in un ambiente che l'ha ferito, chi non ha avuto strumenti, chi è stato inghiottito dalla solitudine, chi non ha conosciuto alternative, chi ha cercato sollievo dove c'era solo abisso. Esistono traumi che chiudono la gola, assenze che formano buchi neri, paure che a un certo punto diventano reazioni impulsive, disperate, sbagliate.

Ascoltando quelle storie ho capito quanto sia fragile la linea che ci separa da chi giudichiamo. Una linea fatta spesso di fortuna: un incontro giusto, una famiglia presente, un insegnante che ti vede, un amico che ti salva. A volte basta un solo elemento diverso, una via imboccata per un soffio, e la vita prende una curva invece che un'altra.

Quando questa consapevolezza ti entra nelle ossa, non guardi più nessuno allo stesso modo.

Mi sono rispecchiata in tutte quelle persone, ritrovando in loro qualcosa che conoscevo bene: la vulnerabilità, la paura del giudizio, il bisogno disperato di riprovarci, la vergogna, la forza che ci vuole per cambiare davvero.

Chi affronta un percorso terapeutico alternativo al carcere non è «un criminale che sfugge alla pena», ma qualcuno che ha deciso di assumersi la responsabilità delle proprie scelte restando nel mondo, guardandolo negli occhi. È molto più difficile e richiede più sacrificio che farsi chiudere dietro una porta e aspettare che il tempo passi.

Io, lì in mezzo, ero molte cose insieme: una studentessa che apprendeva i meccanismi della mente; una volontaria che imparava a offrire presenza e ascolto; una persona messa alla prova che stava pagando il suo debito; una donna che stava ricostruendo la propria identità; un essere umano che aveva sbagliato e ora provava a capire perché.

A volte, dopo un colloquio particolarmente intenso o una risata condivisa, sentivo dentro una gratitudine strana, commovente. Mi rendevo conto che quelle persone – le cui vite sembrano così distanti dalla nostra quando le leggiamo sui giornali – erano in realtà specchi potentissimi. Mi stavano insegnando a non temere più i miei lati fragili, a non definirmi con i miei errori, a non ridurre nessuno alla sua parte più buia.

Le persone non sono mai una cosa sola.

Non sono il loro reato.

Non sono la loro vergogna.

Non sono nemmeno la loro migliore versione.

Sono un intreccio. Un equilibrio instabile tra ciò che hanno subito e ciò che hanno scelto, tra quello che li ha feriti e quello che li ha salvati, tra il passato che li tira verso il basso e il presente che chiede una risposta nuova.

A Villa Maraini ho capito che il giudizio è pigrizia. È facile etichettare un errore, mentre è faticoso ascoltare la trama di vita che lo ha generato.

Camminando sul vialetto della villa, con l'aria fresca e quella sensazione di sospensione che solo i luoghi di cura possiedono,

anch'io stavo cambiando forma. Stavo diventando un essere umano più integro, più capace di guardare gli altri – e me stessa – senza fretta e arroganza.

Mesi dopo aver concluso il mio percorso sono tornata a Villa Maraini per fare un saluto, e ho ritrovato le stesse braccia aperte, pronte ad accogliermi senza domande. Ho rivisto volti noti, ancora lì a scontare una pena che non sempre coincide con una sentenza, e volti nuovi, arrivati nel frattempo con il loro carico di storie e fragilità. Ho ritrovato gli stessi sorrisi, la stessa ironia disarmante, quella capacità sorprendente di restare umani anche quando tutto sembra spingere alla resa.

Questi sono i luoghi in cui si respira la vita vera: una realtà spesso aspra, senza filtri né retorica, ma attraversata dalle risate più sincere. Perché dove cadono le maschere, dove il dolore non viene nascosto ma condiviso, può ancora nascere qualcosa di autentico. Anche la dignità. Anche una possibilità di riscatto.

Ringraziamenti

QUESTO libro non nasce solo dalla mia voce, ma da un intreccio di presenze che mi hanno sostenuta, messa in discussione e, talvolta, salvata. Innanzitutto, non esisterebbe se la mia psicoterapeuta, Laura Girelli, non avesse rimesso insieme i miei pezzi frammentati, restituendomi al mondo come una donna intera, capace di guardarsi dentro.

Non esisterebbe nemmeno se il mio avvocato, Gianmaria Palminteri, non mi avesse permesso di uscire dall'inferno giudiziario nel miglior modo possibile. Grazie per essere stato una guida, un confidente e un amico, oltre che un avvocato.

Un ringraziamento speciale va alla casa editrice, per aver accolto il mio racconto, e alla mia editor, Federica Rupe, per aver saputo cogliere tutto ciò che c'era dietro. Sei stata una presenza fondamentale.

Grazie alla mia mamma, che mi è sempre stata accanto con un amore inesauribile.

Al mio papà: so che sei tu a proteggermi da lassù.

A mia sorella, testimone della sofferenza attraversata.

A mio fratello, presenza silenziosa ma costante.

A mia zia Patrizia, che ha sostenuto i miei studi permettendomi di scoprire la mia vocazione.

A zia Arianna, Leo e Francesca: il mio nido napoletano.

A mio cognato Davide, ti voglio bene.

Ai miei nipoti, Leone, Romeo, Lucien, Milos: la parte più pura e leggera di questo tempo. Un giorno leggerete anche voi queste pagine e forse capirete molte cose; spero non vi spaventino, ma vi raccontino soprattutto come si rinasce.

A Ernesto, presenza fuori da ogni definizione, un legame essenziale e profondo.

Alle mie amicizie più strette – in particolare Alessandra, Clara, Elena, Francesco, Giulia, Maria, Rebecca, Sol –, presenze, vecchie e nuove, che mi hanno accolta senza mai giudicarmi.

Grazie anche a chi, dopo l'esplosione mediatica, è sparito: siete stati preziosi per capire di chi ci si può fidare.

A Massimo Barra, presidente di Fondazione Villa Maraini Onlus; Elena Porcella, responsabile del Progetto Carcere; Roberta Pontani, responsabile del Centro Alternativo alla Detenzione, e a tutta l'équipe di Villa Maraini, che ogni giorno lavora per rendere questo mondo più umano.

A Carla Maria Xella, presidentessa dell'associazione CIPM Lazio APS, e a Luana Conte: in voi ho incontrato un'umanità rara.

Alla dottoressa Borchia, che ha accompagnato il mio percorso di giustizia riparativa: mi ha permesso di scavare nei miei demoni, abbracciarli e integrarli nella mia esperienza.

E infine, a me. Per essere tornata a me stessa, per aver attraversato tutto questo, per aver avuto il coraggio di guardare dove faceva più male.